

Abbonamenti

ANNO	5,00
Semestre	3,00
Trimestre	1,50

 Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

 Redazione e Amministrazione
 Via Nilo, 34

GIOLITTI

Questo montanaro che con goffa, ma rude astuzia contadinesca, si sottraeva appena pochi mesi fa alle più ardue responsabilità del ministero, di cui era la parte cosciente e attiva, per la riscossa buona di alcuni nostri che si risvegliavano finalmente all'opera di battaglia e di rappresaglia; questo montanaro ritorna ora al potere, come un « designato ». Eppure, nella parentesi di riposo, il ministero Zanardelli decapitato aveva seguito per forza d'inerzia, in nulla deviando dalla precedente condotta politica, corroso e disfatto poi soltanto da quella incapacità ed impotenza croniche, che sono oramai intime ad ogni qualsiasi governo... del re.

Ma in politica, e in quella italiana in specie, un'astuzia ignobile, un atto furbesco, il gelido distacco nell'ora della prova diventano, negli ambulaeri di Montecitorio, nell'alchimia e nella psicologia dei nostri poveri politicanti, la quintessenza dell'abilità elegante, o, quel ch'è ancora peggio, di una rude schiettezza. Questo fu il caso dell'on. Giolitti: un caso di schiettezza che, per le sue conseguenze, imponderabili da noi acciappa-nuvole, si rivelava all'alto senno e perspicacia dell'on. Turati come un atto di piemontese e cavouriana sapienza. Eh si che oramai questo mancava ai ribelli d'Italia: la riabilitazione di tutto che fu calcolo freddo crudele e ipocrita nella politica del ministro persecutore e denigratore di Mazzini e Garibaldi.

Ritorna dunque l'on. Giolitti. Il nostro parlamento è così povero di uomini, di cervelli, di idee, ed è ridotto a tale dall'esercizio di un potere stretto sempre nel cerchio ferreo non solo degli interessi di classe dominante, ma anche e più da quelli ristretti e ferocemente oppressivi di un'istituzione parassitaria, che ha un'origine avventuriera si nell'alto che nel basso. Il nostro parlamento dunque può ora « aspettare » l'on. Giolitti, dopo appena cinque mesi di sonno e di riposo, così com'egli ritornasse rifatto come pianta novella. Nel bel paese dalla labile memoria si muore talvolta, ma non si è sepolti mai; e, a rifarsi una verginità politica, basta saper fuggire. Che cosa mai infatti giustifica questo ritorno dell'on. Giolitti, cui si fa tanta premura a vincere ogni sua ipocrita riluttanza, in nome del bene supremo della patria?

Che re Vittorio, dandosi a crearsi un nimbo di domestica e borghese intimità (non senza qualche donnesca simpatia di qualcuno di parte nostra) l'abbia impegnato a spacciargli in una giornata l'imbarazzo della scelta, per celebrare su pei telegrammi della stampa borghese i oramai settimo anniversario del suo matrimonio, è naturale; ma che i giornali si affannino all'esaltazione dell'aspettato, questo è un segno misero, se non triste per noi, di quel che sia la sciagurata politica italiana.

Questo grossolano ed ostinato contadino, arrivato presto, quando nella burocrazia si camminava presto con una buona patente regionalistica come la sua, e con la regionalistica rigida insensibile intelligenza plasmata alla categoria della legge e alle specie del regolamento; deputato poi per voti di elettori cui il mandato politico sembra un avanzamento per anzianità, un qualsiasi posto nella scala burocratica; entrò operò nella politica in un momento, in cui parve davvero che l'associazione parassitaria avventuriera che avvelena opprime e dissangua il nostro paese dovesse crollare, perché oramai alla gente mostrava di che lagrime e di che piaghe grondasse; e quando la sorte travolse anche lui dal governo, parve che fosse morto per sempre alla vita politica. Ma non sepolti. E tutti, amici ed avversari, procurarono la riabilitazione; o meglio essa si compì naturalmente, per forza di cose, in un ambiente nel quale la politica è un lento e monotono succedersi degli stessi uomini a lunghi o brevi intervalli.

Pure, perchè intorno a quest'uomo si facesse una fama di politico freddo serio coerente, fino alle pacate esaltazioni, dopo l'insulto feroce, dei politicanti di parte nostra, bisognava fosse qualche cosa in lui di diverso, se non di nuovo.

Crispi, portato al potere dal rabagassismo, fiorito così bene dalla contaminazione della rivoluzione italiana nella democrazia savoirda, esauriva nella politica interna epilettica e sanguinaria, in quella estera grottescamente e ignorantemente megalomane, lo sforzo di un paese povero, cui i predoni dell'erario spingevano ad imprese pazze e rovinose. Le grige figure dei suoi successori, negli intervalli di vuoto, e che pigliavano colore solo dalla tradizione sanguinaria del governo, portate da intrighi di corte o da transazioni di corridoio, son passate senza traccia fino alle

folle reazionarie del ministero Pelloux, fino al tragico epilogo di un'era, cui Crispi aveva data l'impronta violenta.

La situazione nuova s'impondeva: una situazione di difesa precisa inesorabile contro il sovversivismo costretto paladino della legge prima dell'oppressione e del dominio: lo Statuto; una situazione che poteva risolversi con un'abile mossa di forma: l'abbandono cioè della retorica della reazione, dell'espressione apocalittica e catastrofica sonniniiana.

Non più codificazione dell'arbitrio, perchè non è necessario l'arbitrio quando esso è nella legge, in quella legge invocata difesa strenuamente da quelli stessi che pure ne dovevano e ne dovrebbero esser sempre al di fuori. O perchè rifiutarsi a rientrar nello statuto, nel codice, nella logica teorica giustificazione di ogni dominio di ogni oppressione; nella espressione della volontà comune(?), nella legge, quando tutto questo era ad alte voci proclamato dagli eroici nemici, stanchi omai dell'aspra battaglia?

Questa la situazione: il sovversivismo minacciava di vincere in nome dei più santi ideali della borghesia; pure nella scossa, nell'urto, chi sa qualche cosa si sarebbe rotta e forse perduta per sempre. Bisognava dunque racquetarsi. E venne Giolitti. E fu il salvatore, così a buon mercato mercè l'eroica generosità degli avversari. La libertà fu instaurata in Italia. Ora, dopo la parentesi e l'abile salto, ritorna per rimpolpare la libertà.

E ricompare il duro profilo del *travet* testardo nella vita italiana che sembra voglia in lui e per lui godersi le ore di tranquillità e di pace. Sì, di tranquillità e di pace poichè questo signore « impiegato » del potere sente in tutta l'anima grezza e limitata e nell'ingegno rigido (come certo nessuno prima di lui e come lui) la consegna di difesa inesorabile, cruda che è l'esercizio del suo potere.

Quest'uomo, dalla mediocre negativa onestà privata, pensatamente alieno dal fasto sciocco della sua livrea deve godere intimamente della facilità del suo compito: osservare la legge; deve sorridere dell'ingenuità degli avversari, che di questo lo lodano, fautori di legali evoluzioni e progressi; deve sorriderne e compiacersene soprattutto quando il suo pugno ferocemente e codardamente poliziotto colpisce pronto e insanguini la testa di cui la fame, la malattia, la fatica strazi le viscere o anebbi il cervello. Non rimane egli forse nella legge? Non son forse i ribelli umili o incoscienti quelli che egli ha puniti? Così rudemente ha sempre risposto a chi più per dovere di parte che per impeto ribelle, gliene ha domandato conto.

Fermo al suo posto, dunque, egli è la garanzia maggiore della difesa quotidiana spietata della dura legge borghese; per questo suo servizio fedele ed ostinato egli, il *travet* salito per un avanzamento di merito, il figlio verace di una casta che è l'espressione più fedelmente reazionaria e conservatrice della società borghese, non domanda nè il furto all'erario, nè il premio d'un fasto. Egli finora è certo il ministro più genuinamente borghese che sia comparso sulla vita italiana. Per questo e non per altro ritorna.

Non per altro, non per quell'opera di riforme che gli attribuiscono certi nostri amici, e che, se mai, gli sarebbe sempre impedita da quel che è la ragione prima della sua presenza al potere.

Non sappiamo quello che avverrà. Questo sappiamo di certo: che noi, la minoranza ribelle contro chi sferzerà certo, con la complicità forse dei falsi sovversivi d'Italia, tutta la sua ira poliziesca e rude, noi saremo contro di lui con tutte le nostre forze e non perchè poi troppo ci preoccupi la sua persona, ma perchè la nostra anima ribelle non ci consente soste e riposi nella lotta.

Errico De Marinis sta per ricevere dalla maestà del suo re il soldo che si è ruffanato col tradimento. Già: col tradimento.

E lo prova un fatto di cronaca recentissimo, insieme agli altri più o meno remoti. All'epoca delle ultime elezioni, nel circolo « Libertà e Giustizia » di sezione Mercato il signor De Marinis proclamò la necessità di intensificare la lotta antimonarchica in genere e specificamente antidinastica: di ciò possono attestare centinaia di persone tutte vive e in buona salute e tutte quante dispregiatrici del buffone di Salerno. A costui, dunque, le coscienze democratiche, che non si costituiscono alla speranza della livrea, infliggeranno il meritato ceffone. Il faut cracher cette laide marionette!

Tutti quelli che hanno fatto domanda d'iscrizione al Partito sono invitati a presentarsi oggi alle ore 13 al Comitato dei Probi Viri, nei locali in Vico Nilo 34.

ARTURO LABRIOLA

candidato a Stella

La Sezione Socialista, nella sua ultima assemblea, con solenne votazione, proclamava la candidatura politica di Arturo Labriola nel Collegio di Stella.

E mai una candidatura fu, più che indicata, imposta quasi dal situazione, all'assenso unanime ed entusiastico dei socialisti di Napoli.

Fra le volute illusioni, che prendono appiglio da avvenimenti di politica interna ed estera, fra gli amareggiamenti preveduti dagli « estremi » ben pensanti con la reincarnazione Giolitti, era doverosa, per parte nostra, l'affermazione solenne del socialismo tradizionale, rivoluzionario nel fine e nei mezzi, e decisamente e recisamente avverso ai tentennamenti, alle affermazioni, agli amareggiamenti.

E Arturo Labriola a buon dritto può rappresentare l'idea socialista, in tutta la sua forza vincente e ribelle. E' a lui che si dovrà se il proletariato italiano potrà allineare i segnapie ai suoi nemici a misura e tutta la sua forza, impiegata contro di essi e non a loro servizio.

In questo periodo ultimo, che tante transazioni e tanta fiacchezza ha dato agio di occupare, tutta quanta l'energia e la virile dicitura di Arturo Labriola rifulsero di splendida luce, ed egli lasciò la sua Napoli che ama, e dove è circondato dall'affetto più intenso dei compagni e dall'ammirazione e dalla stima anche degli avversari, interrompendo la tranquilla, indefessa cura degli studi, che già gli han dato rinomanza di economista valoroso, e una maggiore gliene assicuravano in avvenire, tra scia l'insegnamento universitario, che gli prometteva la più brillante carriera e corre a Milano, là dove egli vedeva micciato l'ideale e l'azione del Partito socialista, dall'intiepidimento della fede, dal travimento dell'opera di alcuni.

E la lotta terribile sostenuta contro uomini formidabili per ingegno, per abilità, per loro passato e per la loro popolarità, è riuscita non soltanto un'opera di rigenerazione del socialismo italiano, ma un'altissima affermazione dell'ingegno meridionale.

E non meno alte sono le ragioni locali, che determinano la candidatura Labriola. Ora che il Mezzogiorno si appresta a chiedere provvedimenti che ne leniscano i mali, ora che tutti gli analfabeti muniti di lauree in *utroque* se ne atteggiavano a paladini; ora che la grande questione della Napoli di domani sarà posta sul tappeto, è utile, è necessario anzi che siano chiamati a partecipare alla vita pubblica uomini che, con la schiena diritta e con la coscienza pura, possano insegnare al paese in qual modo, senza venir meno alla propria dignità, senza strisciare e senza piastre si possa, da uomini liberi, rivendicare i propri interessi.

Come affermazione recisamente avversa a tutte quante le forze, le organizzazioni e le forme conservatrici, e, ad un tempo, come difesa degli interessi meridionali e napoletani, la candidatura Labriola dovrà raccogliere intorno a sé il più largo consenso.

E gli elettori di Stella, paragonando la miseria di nomi, di programmi e di intenti dei piccoli dominatori locali che si contenderanno il premio, con questo giovane e già illustre figlio della nostra città venuto su nella loro stessa Sezione, dovendo scegliere tra la continuata servitù personale ed un programma di redenzione e di lotta, non potranno esitare.

Per il socialismo, inteso in tutta la sua virtù rivoluzionaria, e per la più grande e più felice Napoli di domani: contro i detriti delle clientele, l'abbruttimento, la miseria e il servilismo: questa la lotta che noi imprendiamo oggi nel settimo collegio politico della nostra città.

Contro le infamie dei reclusori militari

Una santa ribellione

Il gravissimo fatto del reclusorio militare di Gaeta è venuto a lanciare un terribile sprazzo di luce su quegli uffici di santa inquisizione che sono le prigioni militari.

Le prigioni d'Italia sono, si è sempre ripetuto, tali, da far vergogna ad una nazione che pur facesse i primi passi sulla via della civiltà; ma le carceri militari sono tali, che innanzi ad esse quelle prigioni con le cui descrizioni Gladstone fece fremere il mondo sono riabilitate.

Oggi alcuni infelici, una trentina, ch'ebbero la sfortuna di capitare in una di tali case d'infamia, il 2° Reclusorio Militare di Gaeta, sono stati spinti, dalle sevizie, alla ribellione, e però ammanettati ed incatenati, sono stati condotti a Napoli, nel forte Sant'Elmo, per esser giudicati da questi tribunali militari. Lungo il tragitto han gridato al pubblico le sevizie alle quali furono sottoposti, non curandosi di coloro che tentavano di turar loro la bocca. E' lo scandalo più grave del genere che sia mai scoppiato.

Chi legga i regolamenti carcerari non può far a meno di mettersi le mani ai capelli, raccapricciando al solo pensiero dei tormenti che sono ivi previsti e legalizzati; ma se si pensi che a quelle barbarie se ne aggiungono di incredibili per ferocia di carcerieri, ufficiali, sottufficiali e caporali, che i pasti — due piatti al giorno — sono mufi e veleni che non riuscirebbero a saziare un fanciullo, che il vestiario è tale da non bastare a

riparare dall'intenso freddo invernale, e dall'umidità letale delle celle, che le punizioni in celle di rigore si protraggono per settimane e — con la interruzione solo di qualche giorno — per mesi e mesi, che la camicia di forza, questo orribile strumento di tortura, è all'ordine del giorno, se a tante mostruosità si pensi, c'è a domandarsi come mai una nazione libera e civile possa tollerare tali nefandezze legalizzate, e non si esita a proclamare santa e benedetta la odierna ribellione se potrà un po' meglio farle conoscere e quindi far imporre i rimedi.

In quel reclusorio non è la prima volta che si son lamentati disordini provocati dell'inumano trattamento.

E le scelleratezze che vi si commettono sono peggiori che in tutti gli altri.

Noi ricordiamo, anzi, che nel novembre del 1902 morì un povero soldato, tale Zarello. Nessuna seria indagine si fece per assodare come il disgraziato fosse morto, mentre il maggiore Lentini (oggi tenente colonnello al 46° fanteria Roma) ne avrebbe potuto saper qualche cosa.

Colà dentro, ufficiali e sottufficiali del personale di governo sono veri poliziotti con le stellette, scelti apposta tra i più selvaggi e d'animo più perverso. Essi non hanno altro pensiero fuori quello di perseguitare gli infelici affidati alla loro custodia: quei poveracci i quali, dopo nove ore e più di lavoro forzato ed esauriente, ricevono in compenso due soli fetentissimi ranci, quando non hanno punizioni speciali, che altrimenti non si dà loro se non pane, acqua, e catena!

L'attuale comandante assoluto nel 2. reclusorio militare di Gaeta non si può definire che con un appellativo che troppo spesso gli officialotti adoperano coi loro soldati: cane! Bisognerebbe, di lui, domandare a tutti quanti furono a lui soggetti od altrimenti lo conobbero, molti altri quali si trovano ora a Sant'Elmo.

E ne sentiremo parecchie — del resto — da Alessandro Vailati, Puccini Rizzieri, Mangiaterra, tonio, Banio Ernesto, Chiusano Mario, e da altri che ora stanno a Sant'Elmo.

Certo la cosa non deve finire. E noi vigileremo che questi disgraziati, se non potranno ottenere giustizia dai tribunali militari, l'ottengano dall'opinione pubblica, la quale è tempo ormai che s'imponga al governo, contro i carnefici dei reclusori-ergastolo militari.

Per la relazione sulla trasformazione industriale di Napoli

(Un'intervista col prof. Francesco Milone)

Sulla relazione della Commissione per la trasformazione industria e di Napoli, abbiamo creduto opportuno, e non senza interesse per i nostri lettori, richiedere l'opinione di un uomo di indiscussa competenza tecnica, e del quale si fosse sicuri che avrebbe espresso il suo giudizio senza prevenzioni e senza preoccupazioni di sorta.

E ci siamo rivolti all'ing. Francesco Milone, professore di meccanica nella nostra Scuola di Applicazione e nella Scuola Superiore di Agricoltura di Portici. Il prof. Milone, pur vivendo una vita completamente occupata nello studio e nel lavoro, e lontano dalla politica, ha reso dei segnalati servizi al suo paese, sia, nel Consiglio Tecnico municipale, opponendosi ai disonesti disegni delle amministrazioni passate, sia proponendo, o appoggiando, molte utili iniziative del nostro Istituto d'Incoraggiamento, per il progresso economico di Napoli.

L'egregio uomo ha cortesemente aderito al nostro desiderio, pur dichiarando che, non avendo ancora ricevuta la Relazione, gli era necessario limitarsi a quanto ne avevano pubblicato i giornali, e che intendeva restringere il suo esame a quelle parti per le quali i suoi studi gli danno una competenza tecnica speciale.

— Che cosa pensa, quindi, delle proposte per l'istruzione tecnica?

— In generale, le approvo, poichè, certo, tutto quello che promuove l'istruzione tecnica non potrebbe che giovare allo sviluppo industriale di Napoli.

Ho, in generale, poca fiducia negli istituti tecnici, i quali non danno una cultura generale completa, e troppo poca parte a quella letteraria. Ma, ammesso che gli istituti debbano continuare ad esistere, regolati come lo sono attualmente, trovo logico e necessario che anche i giovani i quali seguono la sezione industriale, possano, poi, alla Università, completare i loro studi. Questa, del resto, è una proposta che era già stata fatta. Più difficile mi pare, invece, coordinare l'Istituto Tecnico con la scuola Alessandro Volta.

Credo anche utile la fondazione di una scuola di filatura, ma penso che questa dovrebbe impartire anche l'insegnamento della tessitura. Per il carattere specialissimo di questo istituto, esso dovrebbe necessariamente sorgere come ente separato, e non come semplice sezione della scuola Alessandro Volta. Ed occorrerebbe tener conto specialmente della manifattura del lino e della canapa, che sono prodotti molto abbondantemente nella nostra regione; qualcuno degli industriali della provincia di Salerno, ad esempio, mi dice che essi non possono soldisfare a tutte le ordinazioni che hanno; e ciò mentre in alta Italia parecchi stabilimenti han parte dei loro prodotti invenduti. Così, bisognerà curar molto la in-